

L'ANNO DI GRAZIA

Lc 4, 14-28

don Antonio Torresin

¹⁴Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. ¹⁵Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸ *Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;*

*a rimettere in libertà gli oppressi,
¹⁹ a proclamare l'anno di grazia del Signore .*

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".

²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è costui il figlio di Giuseppe?". ²³Ma egli rispose loro: "Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!". ²⁴Poi aggiunse: "In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro".

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Introduzione: il giubileo e il senso del tempo

L'anno giubilare si presenta come un'*interruzione* e un'*irruzione* che chiede di ricomprendere il senso del tempo nell'orizzonte della fede. Esso evoca sia una dimensione *circolare* (un tempo interrotto e che riprende), sia una *novità* (dovuta all'irrompere di qualcosa che non è iscrivibile alla scansione ripetitiva del tempo) che apre ad una nuova dimensione del tempo.

«A causa del numero 50 esso evoca la **dimensione ricorrente e circolare del tempo**. Il tempo ripassa, il tempo si arrotola e ritorna al suo punto di partenza. Tutto potrà ricominciare di nuovo, quasi come se uno si ritrovasse donde era partito, senza debiti, senza perdite, malgrado tutte le vicende della storia. Ciascuno recupera il suo bene familiare: l'alienazione, causata dagli accidenti storici – come la fame, le malattie, le ingiustizie, la povertà in tutte le sue forme – è soppressa. Tuttavia, l'anno giubilare vuole anche ricordare e rendere di nuovo **presente l'origine, l'evento fondatore unico**, l'incarnazione come tale. Qui l'accento non sottolinea la dimensione ciclica del tempo ma, al contrario, proprio la sua qualità di evento unico, d'istante forte d'irruzione incomparabile, fondamento di tutti i momenti seguenti, che l'evento giubilare ben sottolinea.

Riflettendo su questi due aspetti del tempo vissuto nell'anno giubilare si riconosce il protagonismo dell'uomo. Egli, osservando questa prassi, si sente capace di riprendere tutto il passato, anche se sbagliato; inoltre, egli crede di poter rendere presente di nuovo l'origine fondatrice. Risalta qui la grandezza dell'uomo, ma anche la saggezza della Legge in Israele - dono di Dio - che chiede di darsi come dovere il comando di prendere del tempo per rompere con ciò che nel corso della storia ha potuto snaturarsi, alienarsi, perdersi. O ancora, di prendere del tempo per ricordarsi e raggiungere così, nel presente, ciò che nel passato aveva fatto irruzione come evento di salvezza, di pienezza, di eternità-nel-tempo. Si può aggiungere che l'uomo scopre in sé questa doppia capacità di riprendere e ricordare in funzione del futuro: lo fa per andare avanti con un nuovo slancio e gettarsi tanto più liberamente nel tempo che viene»¹.

Questa duplice dimensione del tempo insieme circolare e trascendente, la Bibbia la racconta fin dall'inizio della creazione, nel momento in cui l'opera – dopo una serie ripetitiva di giorni scanditi dalla parola, si compie in un giorno particolare, che si pone fuori dalla circolarità del tempo, nel sabato. «Nel giorno che precede il settimo – il sesto giorno – si iscrive l'ultima opera della creazione di Dio, e precisamente l'Umano come maschio e femmina. Ed è in questo intimo ordinamento della reciprocità posto come immagine e rappresentante di YHWH, che la creazione della terra, come dimora familiare per le vite di tutti i viventi, è realmente compiuta. Nel sesto giorno il mondo appare come un *kosmos* ornato a festa, “buono” e “perfetto”. Il *settimo giorno* è in questo senso “superfluo”. Non comporta né nuove opere né una dilazione cronologica, nonostante sia quello che conclude l'opera della creazione perfezionando paradossalmente il mondo perfetto – di nuovo e dunque in modo “superfluo”. Realizza il suo scopo in un trascendimento aperto dell'opera dei sei giorni, che impedisce che il tempo diventi una totalità saturabile attraverso le opere, disponibile al controllo dell'uomo, e che il tempo si esaurisca così nel “tempo dell'uomo”. (...)

Il settimo giorno non è dunque un'appendice cronologica degli altri sei giorni. Quando il verbo *shabat* (riposarsi, smettere) viene tradotto anche con festeggiare (per esempio da Buber), con ciò si mette effettivamente in luce una verità, poiché si tratta proprio delle festa nella sua esuberanza, nel suo spirito capace di infrangere ogni cronologia e pianificazione (una festa rappresentata e progettata in anticipo fin nei minimi dettagli sarebbe il contrario di una festa reale, sarebbe la sua farsa!), che istituisce il tempo nel suo significato più proprio, trasformando anzitutto il *chronos* in un tempo libero e umano. Se nell'opera dei sei giorni il mondo intero viene alla luce nella sua dimensione temporale e spaziale, esso riceve tuttavia il suo senso soltanto nel *passaggio* alla festa, ossia viene aperto per la festa. Perciò il tempo (o il tempo-del-mondo) è fondamentalmente qualcosa di più dell'accumulo dei suoi momenti; e diviene tempo dell'uomo soltanto là dove il *chronos* viene revocato (*aufgehoben*) a favore della festa, che non sopporta rappresentazioni.

¹ BENOÎT STANDAERT, *La chiesa nel tempo, meditazione biblica sull'anno giubilare*, in *Un tempo di grazia*, Ancora, Milano 200, p 8-9.

Sebbene essa venga certamente preparata fin dai minimi dettagli nel tempo che la precede, la festa riceve infatti la sua forza soltanto da un supplemento non prevedibile e impossibile da ricondurre a una nostra proiezione, ossia da un'aggiunta *contingente-accidentale*. Forse, a questo punto, ci si potrebbe già chiedere se, in questo senso, non sia un aspetto proprio della festa il fatto che in essa il "superfluo" (eccessivo) venga alla luce come il tratto specifico della festa stessa»².

L'anno giubilare ci invita quindi a riscoprire il senso del tempo. Nella circolarità che rimette in moto la storia, permette a tutti di ricominciare, offre una nuova possibilità e un condono che azzera ogni debito, nella novità di una festa e di un tempo "fuori dal tempo" irrapresentabile, non disponibile alle mani dell'uomo, ma che dona senso a tutti i suoi giorni: il tempo della festa, del riposo, della sospensione. Gesù inaugura questo tempo, questo "oggi" che dobbiamo quindi imparare a discernere. Non si tratta di aggiungere qualcosa, qualche attività, qualche pratica, ma di sospendere, di revocare ogni pretesa di essere padroni del tempo e della vita e lasciar essere, attendere una grazia, godere del bene ricevuto, imparare a fare festa, entrare nel banchetto che qualcun altro ha già preparato per noi.

Lectio

Luca pone l'episodio della predicazione nella sinagoga di Nazaret come *ouverture* del ministero di Gesù. Non è una scelta casuale o insignificante. Ogni evangelista ci offre una scena originaria, di apertura e lo fa con scelte diverse: Marco e Matteo pongono l'annuncio del Regno alle folle in Galilea, Giovanni alle nozze di Cana, Luca nella predicazione alla sinagoga di Nazaret. È di per sé un artificio che il testo stesso svela al lettore: chi legge, infatti, ascolta questo brano come il primo atto pubblico di Gesù, ma gli ascoltatori della predica di Gesù gli chiedono di compiere tra loro quello che aveva fatto a Cafarnao. Chi legge non ha ancora incontrato il ministero di Cafarnao che viene anticipato da chi ascolta. I piani temporali si sovrappongono.

Questo dona ancora più valore alla scelta – in apparenza aporetica – di iniziare da Nazaret. Vuol dire forse che per Luca tutto comincia dalla predicazione, dalla parola annunciata.

¹⁴Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. ¹⁵Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

All'inizio del brano c'è un movimento, un passaggio: dal deserto alla Galilea, dal battesimo al ministero di predicazione e di guarigione. Gesù è introdotto nella scena del mondo da Giovanni con il battesimo, si pone quindi nella linea dei profeti, uomini della Parola, messaggeri di Dio. Non si ferma però nel deserto, non vive separato, rientra nella vita sociale, nella Galilea delle genti, per portare un annuncio di liberazione. Il suo compito sarà quindi anzitutto quello di **predicare**. Insegna nelle sinagoghe, poi per le strade e quindi nella casa e i tre luoghi sono significativi perché evocano da una parte il mondo religioso, poi le folle e infine i discepoli. Nella sinagoga, di per sé sono presenti in qualche modo tutti gli interlocutori di Gesù: le autorità religiose, le folle e i discepoli. Per questo il testo si presta a rappresentare un'immagine sintetica di tutto il ministero pubblico di Gesù. Nella prima parte del suo viaggio verso Gerusalemme, il Signore certo, oltre a predicare, compie opere di liberazione dal male, ma Parole e opere sono strettamente legate. Parole e guarigioni esprimono la "potenza dello Spirito" che agisce in Gesù. Le sue parole guariscono, il tocco della sua mano ci parla della potenza creatrice e ricreatrice di Dio. La parola che egli pronuncia è una parola efficace.

² KURT APPEL, *Apprezzare la morte*, EDB, 2015 Bologna, p 18-20.

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto,

Comincia dalla sinagoga della sua città, dove è conosciuto: scelta rischiosa per un profeta che sa bene che non verrà riconosciuto anzitutto dai suoi. Saranno proprio loro a rifiutarlo. Sanno troppo e sanno tutto di lui per poter ascoltare qualcosa di nuovo dalle sue labbra. Giovanni dirà: «venne tra i suoi e i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). I "suoi" di allora certo, ma forse Luca non sta parlando anche dei "suoi" di oggi?

e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere.

Da una parte sembra essere un gesto abituale – "come al solito" – che è già avvenuto e avveniva ad ogni giorno di sabato e ad ogni festa, ma dall'altra qui – il lettore lo capisce perché è il brano che dà inizio a tutto – avviene qualcosa di nuovo. Ogni israelita poteva prestarsi alla lettura in sinagoga, ma qui Gesù sembra farlo con un'autorevolezza sua propria e nuova. Il verbo utilizzato poi ha un sapore cristologico particolare, è lo stesso che Luca usa per parlare della risurrezione di Gesù. Chi legge il Vangelo non può non pensare al contesto liturgico domenicale, quello in cui nell'assemblea nuova il risorto si fa presente e nella sua parola parla ancora ai suoi (cf Ap 1).

¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

Gesù apre il rotolo perché egli è l'agnello, colui che – solo – può togliere i sigilli (Ap 5,9) che rendono chiusa la scrittura, incomprensibile la profezia. Infatti, una profezia diventa comprensibile solo quando si attua, nell'oggi della sua realizzazione.

¹⁸ *Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,*

¹⁹ *a proclamare l'anno di grazia del Signore .*

Il testo che Gesù legge è un testo che riprende Is 61,1-2a dalla versione dei LXX:

¹ Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
²a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti.³

Nel battesimo – episodio che precede il nostro testo – Gesù ha ricevuto lo Spirito; tutta la sua attività è sotto la guida dello Spirito che abita pienamente in lui e ha la forma di un'unzione messianica. «Gesù "viene" dal mistero di Dio»⁴. Isaia si rivolgeva al popolo in esilio, latore di una promessa che sembrava perduta e che ora si compie: una nuova terra, una creazione nuova, una

³ Gesù cita, con delle leggere ma significative variazioni, il testo originario di Isaia. Omette due frasi: "guarire i contriti di cuore" e "un giorno di vendetta per il nostro Dio" e aggiunge: "dare la libertà ai prigionieri". Con queste variazioni egli interpreta il messaggio originario. Da una parte ne sottolinea il carattere di liberazione (un nuovo esodo, un nuovo evento fondatore) e dall'altra omette la specularità tra la misericordia e il giudizio di vendetta. Non è un caso, quest'ultima variazione e sarà oggetto di perplessità da parte di Giovanni Battista e dei suoi discepoli (cf Mt 11, 13). Infatti, l'attesa del Messia corrispondeva con una "rivincita" del popolo eletto sui suoi oppressori. Desta perplessità il fatto che invece Gesù non utilizzi il suo potere e la sua forza mai "contro", ma solo "a favore". In qualche modo sembra contraddire l'attesa che gli uomini hanno del Regno: il Regno si vede da una parte perché la vita rinasce, ma dall'altra perché i nemici vengono sconfitti. La Parola di Gesù fa emergere i nemici, anzi suscita le reazioni di opposizione più inaspettate – proprio i "suoi" sono quelli che non lo comprendono – ma non si conclude con una condanna. Il giudizio infatti si identifica con l'offerta estrema del perdono, con un Dio che si consegna nelle mani dei nemici.

⁴ H. SCHÜRMAN, *Il Vangelo di Luca*, Paideia, Brescia 1983, 402.

ri-creazione, ovvero il sabato escatologico. Questa nuova terra per il popolo si realizza anzitutto nella restaurazione delle relazioni tra gli uomini, resi fratelli; i miseri, i poveri, i prigionieri gli schiavi, i cuori spezzati, i ciechi, gli oppressi vengono riabilitati. Sono loro la terra in cui si realizza la promessa di Dio, il tempo nuovo, l'anno di grazia, per questo l'anno giubilare si esprime in una ricreazione delle relazioni sociali; «La paternità si vive in concreto nella fraternità: la fede in Dio diventa giustizia nuova tra gli uomini. Per questo l'anno giubilare è fondamentale nella legislazione di Israele»⁵.

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui.

Gesù riavvolge il rotolo, perché la profezia ora si compie. Crea un clima di tensione e attenzione; gli occhi di tutti sono fissi su di lui. Questa sembra essere la prima e giusta reazione all'ascolto della Parola: una tensione, un'attesa, l'aspettativa di veder realizzata quella parola nel presente. Questa attesa potrebbe essere una apertura allo stupore, ma può anche rivelarsi captativa, diventare una prigione che vorrebbe ridurre l'altro alle nostre attese e pretese.

²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".

Gesù non commenta la Parola letta (di per sé non viene menzionato neppure l'atto della lettura), tutta la sua vita è l'esegesi di questa promessa compiuta. E questo compimento si realizza nell'"oggi" di chi la ascolta. In Luca "oggi" ha un significato particolare. Risuona all'inizio del Vangelo (Lc 2,11), nella nascita e al termine (Lc 23,43), sulla croce; accompagna la vita di Gesù dall'inizio alla fine e nei suoi giorni terreni, nel nostro brano, nel perdono e guarigione del paralitico (5,26) e nell'incontro con Zaccheo che condivide i suoi beni con i poveri (19,5.9). Il regno viene in Gesù e nella sua predicazione, nella guarigione, nel perdono, nella condivisione dei beni e nella salvezza offerta ai peccatori dal crocifisso, che dona la vita per gli amici e per i nemici. Questo "oggi" chiede di essere reso attuale nell'orecchio di chi ascolta (lett. "in voi che ascoltate"). L'ascolto vero è quello che si mette in sintonia con questo oggi (guarigione, perdono, condivisione).

²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è costui il figlio di Giuseppe?". ²³Ma egli rispose loro: "Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!".

Dopo l'annuncio la reazione; sembra essere di stupore, ma la meraviglia si tramuta presto in un rifiuto. Luca cerca di dare spiegazione di questo incredibile rifiuto: come è possibile reagire negativamente ad un annuncio di bene e ad un Dio di misericordia? La prima ragione (che poi Luca non sviluppa come faranno Marco e Matteo) è nella eccessiva familiarità, il tentativo di ricondurre Gesù nei parametri noti, nella sfera etnica, clanica, familistica. La seconda ragione è che i suoi interlocutori vorrebbero che la potenza di Dio fosse a loro beneficio. Anche in questo caso c'è il tentativo di rinchiudere il senso del ministero di Gesù entro confini limitati. Gesù non si lascia stringere in questa cornice etnica, familistica, egoistica; al contrario, il suo è un ministero che apre una storia alla quale avranno accesso proprio gli esclusi. In ogni caso fin dall'inizio Luca mette in luce il destino d'incomprensione e di rifiuto che grava su Gesù. Se all'inizio ha detto che la sua fama si diffondeva in tutta la regione, ora sottolinea come parallelamente si diffonda anche l'opposizione. Il finale del Vangelo, la passione e la croce, non saranno un evento che giunge improvviso, ma l'esito di un progressivo inasprimento. Non solo: Luca si premura anche di interpretare il rifiuto, di darne una spiegazione che lo collochi nel disegno di salvezza che Gesù compie e non come sua smentita. Sono i versetti che seguono:

⁵ S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 102.

²⁴Poi aggiunse: "In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro".

Quello di Gesù non è altro che il destino dei profeti. Il Messia – dirà Luca – doveva essere rifiutato e soffrire (At 3,18. At 17,3; Mc 8,31) per compiere la sua missione e risorgere. La seconda spiegazione è nella linea di un allargamento che già i profeti avevano preannunciato nella loro azione. La promessa, l'anno di grazia, non viene esclusivamente per il popolo di Israele, ma – attraverso di esso e, paradossalmente, malgrado la disobbedienza di Israele (cf Rm 9) – per tutte le genti. Così anche i profeti Elia ed Eliseo sono chiamati in causa perché testimoni di una grazia che non è esclusiva e non è un possesso sul quale avanzare pretese; è piuttosto un dono che si può solo accogliere nella fede (una donna di Sidone, un re Siriano).

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempiono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

La reazione finale è lo scandalo, lo sdegno e il rifiuto già in sé omicida. Gesù però non rimane prigioniero, come non lo sarà della morte stessa; ora passa in mezzo e si rimette in cammino; alla fine si alzerà dal sepolcro e aprirà una via alla vita piena. Questo primo attraversamento è già presagio della risurrezione e il cammino di Gesù attraverserà la morte stessa. Scrive Christian Bobin: «L'uomo che cammina è quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte».

Meditatio

Il Vangelo di Luca è stato definito il Vangelo dell'evangelizzatore. È evidente l'interesse di Luca per l'opera di annuncio del Vangelo, per la predicazione, la proclamazione della Parola e del Vangelo come il modo con cui il Regno viene in mezzo a noi. Si comprende quindi come abbia posto all'inizio del ministero pubblico di Gesù la scena di una sua predicazione. L'anno giubilare ci offre una chiave di lettura del contenuto e dello stile dell'annuncio: è la misericordia, il cuore del Vangelo. Proprio da questa prospettiva possiamo rileggere alcuni aspetti dell'annuncio del Vangelo.

Il cuore del Vangelo: la misericordia

Annunciare il Vangelo della misericordia è il cuore di ogni predicazione, dell'opera di annuncio della buona notizia che Dio ha in serbo per gli uomini. Ma non è così semplice e scontato. Accade che l'annuncio della misericordia venga in qualche modo dimenticato, nella predicazione come nella teologia e nella vita della chiesa. È un'osservazione che il Card. Kasper ripete nei suoi testi sulla misericordia⁶. Il Vangelo della misericordia è anzitutto una parola dimenticata che cade nell'oblio. Questo accade almeno per due ragioni. La prima è che il dilagare del male sembra prevalere sull'annuncio di bene e fa sorgere una domanda che invoca giustizia: perché Dio lascia che gli uomini siano oppressi, vengano schiacciati dal male? Perché non interviene? Non è egli giusto? E la giustizia non chiede che i malvagi vengano sconfitti? Anche per questo stupisce che nella citazione del profeta Isaia Luca ometta "il giorno della vendetta". Di fronte al dilagare del male, l'immagine che gli uomini si aspettano di Dio è anzitutto quella di una onnipotenza che vinca

⁶ WALTER KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo – Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013; Id., *La sfida della misericordia*, Qiqajon, Magnano 2015.

il male portando la sconfitta dei nemici, premiando i giusti e castigando i peccatori. Questa immagine onnipotente e vendicativa di Dio ha la sua radice nel desiderio di una giustizia che ristabilisca un equilibrio infranto dal male. Spesso si sostiene che questa sia l'immagine di Dio dell'Antico Testamento. Ciò è fuorviante per due ragioni: primo, perché nella storia di Israele Dio si manifesta certo come il giusto, ma la sua giustizia è appunto la misericordia: "lento all'ira e grande nell'amore". E poi perché ogni generazione sembra ogni volta ripartire da questa immagine primordiale di Dio. La giustizia sembra non combaciare con la misericordia.

La seconda ragione è speculare alla prima. Ad una immagine onnipotente e giustiziera di Dio, spesso contrapposiamo una opposta immagine di misericordia sdolcinata, come un condono a basso costo, un colpo di spugna che annulla ogni differenza. In entrambi i casi si perde il senso della misericordia. Una misericordia che dimentichi i diritti lesi dei deboli può essere addirittura offensiva.

Occorre ritrovare le giuste parole. Queste devono sgorgare dalla ferita che il male infligge ad ogni uomo. Solo sentendo il dolore per il dramma dell'ingiustizia si può comprendere la sorprendente notizia della misericordia. Una chiesa che annuncia la misericordia è credibile solo se è anche e prima una chiesa che ospita gli uomini e le donne ferite dal male, se sente il loro dolore come il proprio.

I destinatari del Vangelo della misericordia: i miseri

Si comprende allora perché il Vangelo della misericordia sia proclamato da Gesù anzitutto per coloro che vivono in condizione di oppressione. È una parola annunciata ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi e agli oppressi. È questo il tratto specifico che la Scrittura attribuisce a Dio: **un cuore che batte per i miseri**. «Così rispondiamo alla concezione biblica di Dio, che soffre con la sua creatura, che in qualità di *miseriors* ha un cuore (*cor*) vicino ai poveri e per i poveri (*miseri*)» (Kasper). Potremmo dire che senza i miseri non si comprendono il cuore di Dio e la sua misericordia. Per questo Gesù nella sua predicazione e nel suo ministero ha una scelta privilegiata per i poveri; per questo la chiesa deve mettersi sulla medesima strada. Non sono solo i poveri ad aver bisogno di qualcuno che se ne prenda cura, ma la chiesa ha bisogno dei poveri, perché senza di loro perde il senso della misericordia, ovvero il cuore del Vangelo. È stando in mezzo a loro, con loro, meglio, sentendosi "come loro", che la chiesa può sperare di non perdere le parole della misericordia.

Prende un senso specifico anche la scelta preferenziale per i poveri, più volte richiamata da papa Francesco che auspica una chiesa non solo a favore dei poveri, ma povera essa stessa. Solo se si fa propria la condizione dei miseri, si può comprendere il cuore di Dio che batte a loro favore.

Il compimento del Vangelo della misericordia: l'oggi

Luca non si limita a descrivere una predica di Gesù, a riportare il suo annuncio, ma ne evidenzia il compimento. Gesù non commenta il testo di Isaia con altre parole che non siano la sua stessa presenza. È lui il compimento di quella parola perché in lui Dio si rivela come vicino ai miseri. L'oggi del compimento è da intendere in due direzioni: la presenza di Gesù e un nuovo ordine fraterno.

Da una parte la presenza stessa di Gesù, la sua vita a favore dei poveri compiono la rivelazione: Gesù è davvero il "Dio con noi" che sta dalla nostra parte, dalla parte della vita e di coloro che sembrano esserne esclusi. Già nella rivelazione a Mosè, Dio si rivela progressivamente come colui che ha un cuore a favore dei miseri. Dapprima egli si mostra come colui che ascolta il grido del popolo oppresso (Es 3,7); meglio ancora si precisa come colui che è sempre presente (Es 3,14: l'"io sono colui che sono" deve essere inteso in senso dinamico: "io sono colui che è presente", o, come traducono Buber e Rosenzweig, "Io sarò qui come colui che sarà qui"). In un secondo tempo sul Sinai, malgrado l'infedeltà del popolo, a Mosè che chiede di mostrare il suo volto Egli rivela il proprio nome mentre passa davanti a lui: «A chi vorrò fare grazia e di chi vorrò avere misericordia

avrò misericordia» (Es 33,19); infine, nella sua terza manifestazione a Mosè, egli dichiara: «YHWH è un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Gesù è il segno definitivo di questa presenza fedele e misericordiosa di Dio presso il suo popolo oppresso e di dura cervice.

La seconda direzione del compimento è nell'instaurazione di un nuovo ordine fraterno, di una nuova creazione, in cui regnano giustizia e pace, non ci sono prigionieri e malati, oppressi e sconfitti. La parola si compie "in voi che ascoltate". Là dove i fratelli e le sorelle costruiscono relazioni nuove e vere, di autentica umanità, lì avviene il regno, la misericordia diventa principio di fraternità. Per questo, senza una giustizia e un ordine umano ricreato, non si può parlare della misericordia.

Il destino incerto del Vangelo della misericordia

Questo annuncio del Vangelo della misericordia sembra però andare incontro ad un destino incerto. Commenta Martini: «Non finisco di stupirmi perché Luca cominci la presentazione dell'attività pubblica di Gesù come un episodio che si potrebbe intitolare: *Gesù evangelizzatore mancato*. Gesù non è riuscito, non si è fatto capire, non si sono intesi e ha dovuto partire in tutta fretta. Comincia qui quello *choc* evangelico che sento tutte le volte che, leggendo la Scrittura, mi metto davanti alla situazione e dico: io come l'avrei scritto questo episodio? E invece come mai è così? Perché questo modo strano di presentarsi di Gesù secondo il Vangelo? Vi invito a una prima riflessione proprio su questo tema: Gesù evangelista mancato. (...) Certamente se ne va sconfitto. Questa è la prima immagine di Gesù evangelizzatore che viene presentata: sconfitto, cacciato, non ascoltato, non gradito, ed è davvero una scena misteriosa se pensiamo che Gesù è l'evangelizzatore»⁷.

Non dobbiamo pensare all'annuncio della misericordia come ad una strategia per ottenere un facile consenso; è vero infatti il contrario, anzitutto perché – come già detto – la cattedra di questo Vangelo è posta nell'umiltà della condivisione della vita dei miseri ed in secondo luogo perché chiede di condividere il destino umiliato dei profeti e di Gesù. Chi infatti vive al sicuro delle proprie certezze e dei propri beni, si sente destabilizzato da questa parola di misericordia, la vive quasi come una ingiustizia (è la sindrome del fratello maggiore); per questo reagisce violentemente. Occorrerà che la parola di misericordia si misuri con questa ostilità fino in fondo, fino alla fine.

⁷ C.M. MARTINI, *L'evangelizzatore in San Luca*, Ancora, Milano 1980, 25-26.